

LE CATEGORIE

Potremmo introdurci all'argomento con una frase di San Tommaso¹: "... le parti semplici del discorso possono essere considerate sotto tre aspetti. In primo luogo in quanto significano, considerate assolutamente, *concezioni semplici dell'intelletto* [*simplices intellectus*], e allora il considerarle spetta al libro delle *Categorie*. In secondo luogo in quanto, secondo il loro significato, sono parti dell'enunciazione ; e così sono definite in questo libro [*Dell'espressione o Dell'interpretazione o Perì Hermeneias*]... In terzo luogo in quanto entrano a costituire il procedimento sillogistico, e in questo caso esse vengono trattate nel libro dei *Primi Analitici* col significato di *termini*".

Parlando di nomi e verbi, di soggetti e di predicati, noi abbiamo in mente l'enunciazione. Parleremo di termine maggiore, termine minore e soprattutto di termine medio a proposito della dimostrazione. La nostra conoscenza si compie nel giudizio. Argomentando passiamo da alcuni giudizi ad altri. Ma è pur vero che a costituire il giudizio, atto composto, vi sono gli atti semplici, ed il loro oggetto proprio, che comunichiamo con la singola parola. Essi non sono ancora, propriamente, un atto di conoscenza, ma ne sono le parti fondamentali, come le pareti sono le parti della stanza.

Giudicando, la parte principale è quella che sta al predicato, nel senso che è ciò che sappiamo del soggetto. Forse per questo fu scelto il nome di "categoria". In greco significa appunto "predicato", e soprattutto, nel linguaggio quotidiano, il capo d'accusa, che è in fondo il predicato più forte e temibile. Ancora oggi noi diciamo che una persona decisa nell'accusare è categorica. I latini tradussero questo nome con *predicamenti*.

La prima distinzione delle categorie : sostanza e accidenti

Diceva Aristotele² : "Degli enti, alcuni vengono *detti di* un certo soggetto³, ma non *sono in un* soggetto... altri *sono in un* soggetto,

1 *In Peri Herm.*, Lib. I, lect. I, n. 5 ; tr. it. p. 56.

2 *Categorie*, 1 a 20 ss.

3 Traduco con "soggetto" ; quando cito la traduzione del Colli (Laterza) si ha invece "sostrato". L'ambiguità tra *soggetto* logico e *sostrato* reale (in latino si ha pure "sostanza", che però traduce una parola greca che non ha a che vedere con il "sottostare" : *ousìa*) è del resto evidente comunque si voglia tradurre.

ma non si *dicono di* nessun soggetto... altri si *dicono di* un soggetto e *sono in un* soggetto... altri né *sono in un* soggetto né si *dicono di* un soggetto”.

Evidentemente egli ha considerato tutti i possibili casi. Parla delle cose (enti) in quanto conosciute, visto che mette in combinazione l'essere *in un* soggetto con l'esser dette *di* un soggetto.

Questo ci suggerisce che per soggetto intende proprio quell'ente che conosciamo giudicando, e di cui diciamo ciò che sappiamo enunciando. A noi suona strano questo mescolarsi di realtà e conoscenza, ma dobbiamo tenere presente che la nostra tradizione culturale o ha identificato la logica con il reale (l'idealismo), oppure ha considerato la logica come qualcosa che prescinde totalmente dalle realtà significate, quasi esercizio di forme senza contenuti (logica formale). Come dire : o sono tutt'uno o sono due cose totalmente separate... *medium non datur* ! Ecco : Aristotele non era così “categorico”. Non che si limitasse ad una mera via di mezzo. Semplicemente aveva un punto di vista diverso dal nostro. Lui cercava le proprietà delle cose in quanto conosciute, e da queste, passando alle proprietà delle proprietà, indubbiamente finiva anche lui per prescindere dalle cose che concretamente venivano significate, e passava così alla logica formale, di cui è considerato il padre. Però cercando le proprietà delle cose in quanto conosciute non contrapponeva, ma considerava insieme, il reale e ciò che è proprio del conoscere. Ma torniamo alla sua distinzione.

Degli enti, alcuni vengono detti di un certo soggetto, ma non sono in un soggetto : per esempio uomo si predica di Giorgio, ma non diremmo che è *in* Giorgio.

Altri sono in un soggetto, ma non si dicono di nessun soggetto : Aristotele precisa che per “*essere in un soggetto*” intende il sussistere di qualcosa in qualcosa (non come una parte), tale che quella cosa non può esistere separatamente da ciò in cui esiste, ad esempio la scienza matematica di Giorgio⁴ esiste in lui, ma non diciamo che Giorgio sia la sua scienza matematica ; e così “questo bianco” esiste in questo muro, ma non si predica di esso.

Altri si dicono di un soggetto e sono in un soggetto : per esempio se Giorgio è un matematico, poiché la matematica è una scienza, “scienza” si predica *di* “matematica” ed è *in* “Giorgio”.

Altri né sono in un soggetto né si dicono di un soggetto : per esempio Giorgio (ed ogni cosa singola).

Vediamo di approfondire questa divisione.

⁴ Cioè “questa scienza” in senso singolare, determinato.

“Quando di due cose una viene predicata dell'altra come *di un* soggetto, tutto ciò che si predica del predicato lo si predicherà anche del soggetto”⁵. Per non fraintendere questa affermazione dobbiamo ricordare quanto abbiamo già visto nelle lezioni precedenti, e che i logici scolastici cercarono di riassumere nella teoria della supposizione, altrimenti uno potrebbe obiettare che “Giorgio” è un nome, un nome è una parte del discorso, dunque Giorgio sarebbe una parte del discorso (e il nome “Giorgio” lo è, infatti, ma non Giorgio).

Che cosa significa, al di là dell'esempio dato più sopra, predicare *come di un* soggetto?

“Da quanto detto è chiaro che di quelle cose che si *dicono come di un* soggetto è necessario chi si predichi del soggetto sia il nome sia la definizione⁶... Invece non si predicano del soggetto, per lo più, né il nome né la definizione di quelle cose che *sono in un* soggetto; in alcuni casi nulla vieta che venga predicato del soggetto il nome, ma per la definizione è impossibile...”⁷.

Se Giorgio è un uomo, si predica di Giorgio quello che si predica di uomo. Per esempio che è un mammifero. Aristotele non precisa di più, e uno potrebbe dire che di un certo uomo è vero dire che è biondo, mentre Giorgio è moro, e non posso predicare biondo di lui. Ma Aristotele qui parlava di ciò che si predica di “uomo”, non di un determinato uomo. Abbiamo già imparato a distinguere quando si predica di un universale in forza del medesimo, o in forza di un singolare sottinteso.

Se invece dico che Giorgio è moro, ed il colore dei capelli è evidentemente una di quelle cose che *sono in un* soggetto, non potrò predicare di Giorgio la definizione di “moro”, perché Giorgio non è un colore. “Moro” è dunque un nome che può venire predicato di un soggetto, ma non *“come di un soggetto”* nel senso forte di questa espressione, e l'indizio per distinguere è che la definizione non è predicabile.

Questo primo criterio distintivo tra ciò che si predica *come di un soggetto* e ciò che, se pure si predica, è *in un soggetto*, va approfondita.

Anzitutto mettiamo da parte le accidentalità. Capita che Tizio sia un ferroviere e sia irascibile, ma l'essere ferroviere è caratteristica che compete di per sé a certi uomini in forza del lavoro che svolgono, mentre l'essere irascibili compete di per sé a certi uomini in forza del carattere che hanno. Prendiamo

⁵ *Ibidem*, 1 b 10.

⁶ In greco abbiamo “lògos” (in latino “ratio”) che è sia il discorso definitorio, sia la definizione reale o modo di esistere, cioè “essenza”.

⁷ *Categorie*, 2 a 19 - 30.

dunque in considerazioni delle enunciazioni dove il predicato si predichi di per sé del soggetto.

Certe volte il predicato rientra nel soggetto, nella sua definizione, come quando dico che un uomo è un animale ; altre volte è una caratteristica, come quando dico che un uomo è capace di ragionare, anche se l'uomo non è una capacità di agire, ma piuttosto uno che agisce in forza delle capacità di agire. In questi casi è piuttosto il soggetto che rientra nella definizione del predicato. Ovviamente, per definire tale predicato, dovrò distinguere. Se lo considero come una cosa a se stante, *in astratto*, dirò, ad esempio, che *la camusità è una certa curvatura di un naso* (ed appunto il soggetto proprio, "cioè "un naso", entra nella definizione). Se lo considero unito* al soggetto caratterizzato (cioè *in concreto*), dirò che *camuso è un naso curvo in un certo modo*. In ogni caso il soggetto è di genere diverso dalla caratteristica. Un naso non è una certa curvatura. Per questo non posso predicare il discorso definitorio della curvatura. Infatti la definizione (e le sue parti, come vedremo), si predica *come di un* soggetto. Allora devo prendere la caratteristica, metterla al soggetto, cioè considerarla *in astratto*, e predicare la definizione. Così diremo che la camusità è una certa curvatura, e potremo predicare altre cose che si dicono di una curvatura di quel genere, per esempio che è una certa forma geometrica.

Allora possiamo comprendere meglio le espressioni di Aristotele. Le caratteristiche che abbiamo chiamato "accidenti" esistono nel senso che esiste un soggetto che le possiede. Il bianco esiste perché c'è una qualche superficie, e questa è bianca. Il loro esistere è un "essere in" un soggetto. Tale soggetto potrebbe essere comunque un'altra caratteristica. Ad esempio, la superficie è il termine (dove finisce) di un corpo. Ma pure la corporeità è caratteristica di chi è soggetto al divenire : l'ente mobile. Infatti il più comune dei moti è appunto quello locale, caratterizzato dalle dimensioni.

Andremo indietro all'infinito ? Sarebbe come dire, visto che il soggetto rientra nella definizione, che la definizione è infinita. L'esistenza di una caratteristica, che dipende dal soggetto, se tale soggetto fosse ancora una caratteristica di qualcosa d'altro diverrebbe analoga a quella verità testimoniata da uno, che riferisce la testimonianza di un altro e così di seguito, senza che mai vi sia stato un testimone oculare. Non ha senso.

8 Ricordiamoci che "concreto", dal latino, vuol dire appunto "unito".

9 Cf. S. TOMMASO, *De ente et essentia*, in *Opuscula Philosophica*, marietti, torino 1954, pp. 5 ss., n. 39 ; trad. italiana a cura di P. PORRO, Rusconi, Milano 1955, p. 133.

Chiameremo “sostanza” quel soggetto che non è a sua volta caratteristica d’altro¹⁰. Chiameremo “accidenti” le caratteristiche. Ci guarderemo infine dal confondere “accidente” in questo senso con le accidentalità. Per questo ho usato la parola “caratteristica”. Ma nella storia della filosofia e della logica si è usato il nome “accidente”, e non possiamo cambiarlo. L’importante è non fare confusioni.

Le categorie si dividono in sostanze e accidenti.

Sostanza, accidenti e fraintendimenti

I. Gredt, nei suoi *Elementa Philosophiae Aristotelico-Thomisticae*¹¹, spiega due vie per le quali giungiamo al concetto di sostanza. Una (la seconda) è quella della riflessione sulla nostra conoscenza, per cui ci cogliamo come soggetti conoscenti. L’altra via (la prima) è «*abstractione a cognitione sensili*». I sensi non colgono la sostanza: “raggiungono l’esteso, il colorato, il figurato, ma non sono capaci di distinguere l’estensione dal colore, dalla figura e neppure dal soggetto, dalla sostanza, che non raggiungono assolutamente, nemmeno in concreto. Da quel tutto accidentale, che i sensi raggiungono, l’intelletto astraie la sostanza mediante le mutazioni accidentali sensibili. L’esteso figurato, colorato muta secondo la figura, il colore, il calore ecc., cioè queste cose nascono e periscono in esso. Così l’intelletto le comprende come affezioni che in qualcosa d’altro che permane sotto queste mutazioni periscono, nascono e sono, cioè le distingue come accidenti dalla sostanza...”¹².

È inevitabile fare un confronto con l’analisi di Aristotele sui principi degli enti soggetti a divenire (*Fisica*, libro I). In pratica il Gredt ci suggerisce di identificare la sostanza con quella che Aristotele chiamerebbe la causa materiale delle mutazioni accidentali... Se poi ricordiamo che «*materia et substantia corporum artificiatorum sunt res naturales*»¹³, possiamo

10 Cf. S. TOMMASO, *In libros [Aristotelis] Posteriorum Analyticorum expositio*, Marietti, Torino 1964, Lib. I, lect. II, n. 17.

11 Ed. 13^a, recognita et aucta ab E.ZENZEN, Herder 1961, vol. II, pagg. 137 e ss.

12 “*attingunt extensum, coloratum, figuratum, nec valent distinguere extensionem a colore, a figura neque a subiecto, a substantia, quam omnino non attingunt, ne concrete quidem. Ab illo toto accidentali, quod attingunt sensus, intellectus abstrahit substantiam mediantibus mutationibus accidentalibus sensibilibus: Extensum figuratum, coloratum mutatur secundum figuram, colorem, calorem etc., i. e. haec oriuntur et intereunt in eo. Ita intellectus haec intelligit tamquam affectiones, quae in alio sub his mutationibus permanente tamquam in subiecto intereunt et oriuntur et sunt, i. e. distinguit ea tamquam accidentia a substantia...*” : pp. 137-138.

confrontare il tutto con la posizione di Antifonte¹³ e di altri filosofi della Natura presocratici, che consideravano appunto le realtà naturali alla stregua di quelle artificiali¹⁴ e che Aristotele criticava : “E poiché la sostanza è quella che permane e proprio della natura è generare ciò che le è simile, [Antifonte] concludeva che ogni disposizione che è secondo una qualsiasi tecnica o legge razionale sia un accidente, e che ciò che permane sia la sostanza... E concludeva che quei materiali che sussistono sotto le forme naturali sono la loro [vera] natura e sostanza”¹⁵. Anche oggi i materialisti (o riduzionisti, come si tende a dire negli ultimi tempi) dicono che le realtà naturali sono, sostanzialmente, agglomerati di particelle elementari o di qualche altra forma di materiale primordiale.

Non dubito che questo mio confronto farebbe un orrore totale al padre Gredt, lo stesso orrore che indubbiamente gli suscitava il materialismo. È pure vero che la sostanza permane nelle mutazioni accidentali, altrimenti si avrebbe una mutazione sostanziale, con generazione di una nuova cosa e corruzione della precedente. Aristotele, nelle *Categorie*, nota come il carattere proprio della sostanza sia di restare la stessa pur accogliendo i contrari mediante una propria trasformazione¹⁷. Ma nota questo dopo aver spiegato che cosa sia “sostanza” e non per spiegare. In questo modo non si corre il rischio di scambiare la sostanza con il materiale delle trasformazioni, cosa che invece sembra comune nella nostra cultura. Anche il vocabolo greco (*ousia*) non ha etimologie sospette, a differenza del vocabolo latino e italiano, che richiama un misterioso sostrato di altre caratteristiche.

Possiamo supporre qualche condizionamento storico-culturale per spiegarci questo fatto. Il Gredt si contrappone a Locke, Hume e Kant. Anche altri autori aristotelico-tomisti trattano la questione in modo simile al Gredt¹⁸. Ora, se prendiamo ad

13 “Materia e sostanza dei corpi artificiali sono le realtà naturali” : S.TOMMASO, *In Phys.*, D'Auria, Napoli 1953. I, 1, n.288

14 *Ibid.* 2, nn.310 ss..

15 *Ibid.* n.308.

16 *Ibid.* nn.310-312. Cf. pure *In duodecim libros Metaphysicorum Aristotelis expositio*, Marietti, Torino 1964, Lib. VII, lect. II, in particolare il n.1284.

17 4 a 10 - 4 b 19.

18 Così il LIBERATORE M., *Institutiones Philosophicae*, Romae 1861, pagg.309 ss.. Lo ZIGLIARA, *Summa Philosophica*, vol. I (Parigi 1926), pagg. 444-447, pur accettando la genesi del concetto, alla fine corregge con decisione ; ancora più critico l'HUGON (*Cursus Philosophiae Thomisticae*, vol.V, Parigi 1907, pagg.223 ss.). Meno critico il Card. BATTAGLINI, Arcivescovo di Bologna, (*Institutione Philosophicae*, Vol. II, Bologna 1890, pagg.109 ss.) che, citando il SUAREZ, vorrebbe dimostrare che esistono le sostanze appunto dal continuo mutare delle

esempio Hume, egli appunto riteneva che il concetto di sostanza venisse introdotto per dare un'esistenza continuata a ciò che pur era mutevole nell'apparire, ma con una certa coerenza e regolarità. E la sua posizione è collegata al dibattito dei filosofi moderni, precedenti o successivi. Non interessa in questo momento dire se Hume avesse ragione o meno. Interessa invece rilevare che il suo modo di affrontare la genesi dell'idea di sostanza è fondamentalmente lo stesso.

Possiamo supporre che anche i tomisti del secolo scorso e della prima metà del nostro secolo, inserendosi in un dibattito con la filosofia moderna, ne assumano chi più, chi meno, categorie e modi di vedere, perché per contrapporsi su qualcosa occorre, alla fine dei conti, mettersi in qualche modo su un piano comune.

I generi supremi

Si dice *estensione* di un nome o di un verbo l'insieme di quelle cose di cui esso può essere predicato con una enunciazione vera. Da quando la teoria degli insiemi viene insegnata fin dalle scuole elementari, questo è diventato noto a tutti. Un qualunque predicato P identifica in qualche modo un insieme di cose x tali che per ogni x appartenente a questo insieme è vero dire che x è P (spesso abbreviato con Px : ricordiamoci che l'attribuzione viene significata anche se non si fa uso esplicito del verbo essere).

Si dice *intensione* o anche *comprensione* del nome o del verbo P la ricchezza del suo significato. E si fa notare, con un uso improprio¹⁹ del linguaggio matematico, che estensione ed intensione sono in qualche modo inversamente proporzionali. Ad esempio il nome "corpo" è assai meno caratterizzato, quanto al significato, del nome "margherita": le margherite fanno parte dei corpi dell'universo, ma in più sono vegetali la cui classificazione, tra gli altri vegetali, enumera altre caratteristiche. L'intensione del nome "margherita" è assai più ricca di quella di "corpo", e però è vero che "corpo" ha maggior estensione: si estende a tutte le margherite ed in più a tutti i corpi che non sono margherite.

Per rapporto all'estensione, in una enunciazione con soggetto singolare si dice che il soggetto *appartiene* all'estensione del predicato. Oggi i logici usano il simbolo $\in$ per significare l'appartenenza. L'estensione del predicato viene detta *insieme*, e

cose (n.385).

19 Cioè metaforico.

Giorgio, o quella cosa che appartiene all'insieme, viene detto *elemento* di esso. Aristotele e Tommaso non avevano un linguaggio così preciso, ma sapevano queste cose ugualmente.

Se enunciamo di un soggetto universale, avremo che gli elementi dell'estensione del soggetto sono elementi anche dell'estensione del predicato, ma non è detto che sia vero il contrario. Ogni uomo è un animale, ma non ogni animale è un uomo. I latini dicevano che il predicato, nelle affermazioni "*sumitur particulariter*", "è preso particolarmente", cioè secondo una parte dalla sua estensione, a differenza delle negazioni, ove si dice che il soggetto non appartiene a tutta l'estensione del predicato, che dunque è preso universalmente.

I casi in cui soggetto e predicato sono coestensivi sono due. Se il predicato viene detto "*come di*", allora il predicato è la definizione del soggetto (magari errata, come quando si definiva l'uomo : bipede implume) e si dice che significa la sua *specie*. Se il predicato è di quelle cose che "*sono in*", allora avremo una caratteristica tale da competere a tutti e soli gli elementi dell'estensione del soggetto, come quando diciamo che l'uomo è l'unico animale capace di cogliere una battuta di spirito (animale capace di ridere, ma non nel senso della *iena ridens*). Si dice che il predicato significa una proprietà in senso stretto : un *proprio*.

Ovviamente questa coestensività non risulta dal modo di enunciare, ma solo dal fatto che sappiamo bene di che cosa si stia parlando. Per questo, di fronte ad una universale affermativa, si deve supporre che il predicato sia più esteso del soggetto. E se il predicato si dice *come di* un soggetto, diremo che il predicato è un *genere* : generico è infatti il nome più esteso (e con intensione meno ricca, più vaga) di ciò che è specifico. Oggi diciamo che l'estensione del soggetto è inclusa nell'estensione del predicato, ed indichiamo l'inclusione con il simbolo $\subset$, oppure con $\subseteq$ se vogliamo significare che è inclusa o al massimo uguale.

Ebbene, una delle questioni che appassionarono la filosofia antica fu l'esistenza di un *genere supremo*. Parmenide, e con lui tanti altri fino ai nostri giorni, suppose di averlo trovato in "ente", e trasse da ciò conseguenze che sembrano talmente logiche da arrivare a negare l'evidenza del mutare delle cose.

Aristotele disse che i generi supremi erano parecchi, e tali che non li si poteva includere in un genere ulteriore che li accomunasse. Egli disse pure che "ente" si predicava indubbiamente di questi generi supremi, ma adattando di volta in volta il suo significato. Più che di universalità, si ha una generalità legata all'uso polisemantico di un nome. In questo modo, all'inizio della sua *Fisica*, dove studia le proprietà dell'ente in quanto soggetto a trasformazione (ente mobile, generabile e

corruttibile, e mai fermo in uno stato definitivo), egli controbatte gli argomenti di Parmenide e Melisso, che negavano la realtà del divenire²⁰.

Noi possiamo obiettare che la logica si occuperà di stabilire se una certa cosa è un genere, o un genere supremo, ma non spetta al logico stabilire quali siano i generi, supremi o meno. Cioè tocca al logico dire che "animale" è un genere, ma sarà il naturalista scoprire e definire "animale".

Sostanze prime e seconde : i predicati essenziali

Abbiamo già visto due criteri per parlare di sostanza :

1) ciò che si predica "*come di un soggetto*", nel senso che anche la definizione si predica del soggetto, e così le parti della definizione, come i generi ;

2) ciò che né si predica come di un soggetto, né è in un soggetto, perché è il primo soggetto cui competono predicati, e non è propriamente un predicato (anche se uno può dire che "Giorgio è Giorgio", ma questa è una predicazione impropria²¹).

Il *sensu principale* è quello del secondo criterio. Aristotele esemplifica con "un determinato uomo, un determinato cavallo"²². Potremmo dire : "questa cosa qui che esiste", ma avremmo subito un problema, poiché "cosa che esiste", cioè "ente", si dice a suo modo anche delle altre cose appartenenti alle estensioni delle altre categorie. Meglio dunque dare gli esempi come ha fatto Aristotele.

Perché parlare di senso principale ? Lo abbiamo visto a proposito della polisemia di nomi e verbi : perché serve a spiegare i sensi

20 ARISTOTELE, *Fisica*, a cura di L. RUGGIU, Rusconi, Milano 1995, 184 b 15 - 187 a 10. PARMENIDE, *Frammenti*, nn. 6-8, in *I Presocratici*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1991, pp. 279-289 ; MELISSO, *Frammenti*, ibidem, pp. 312-325.

21 "Proprio di ogni predicato infatti è significare una determinazione di un soggetto, un *ei)@doj* [specie, forma], il quale è di natura sua universale e costituisce quindi un'unità e medesimezza non equivoca predicabile di più [Primi Analitici, 77 a 9]. A questa tesi generale non contraddicono e proposizioni del tipo 'questo bianco è Pietro' anche se il predicato grammaticale di esse, dato che - avverte Aristotele [*Ibid.* 83 a 1-17] - in tal caso si ha una predicazione *katai sumbebhkoj* [per accidens, accidentale, casuale,...], mentre la predicazione *a(plw@j* [simpliciter, in modo assoluto e non per un certo aspetto] corrispondente è 'Pietro è bianco', poiché il soggetto reale della proposizione è Pietro di cui si predica appunto l' 'esser-bianco'." : M. MIGNUCCI, *La teoria aristotelica della scienza*, Sansoni, Firenze 1965, pp.69-70.

22 *Categorie*, 2 a 11. È l'inizio del capitolo quinto, dedicato a "sostanza".

derivati. Per questo diremo che un certo uomo, un certo cavallo, una certa pietra sono *sostanze prime*.

Tutto ciò che si predica di una sostanza prima *come di un soggetto* (è il primo criterio che avevamo visto sopra), verrà detto *sostanza* in senso derivato : parleremo dunque di *sostanze seconde*.

Sono questi i famosi predicati essenziali, che significano le essenze delle cose, cioè le determinazioni del rispettivo modo di esistere.

Aristotele si preoccupa di giustificare il passaggio dal significato principale del nome sostanza a quelli derivati. "È così giustificato, prescindendo dalle sostanze prime, che le specie ed i generi siano i soli tra gli altri generi a dirsi sostanze seconde : tra i predicati, in effetti, essi soli rivelano la sostanza prima. Se qualcuno invero deve spiegare che cos'è un determinato uomo, dà una spiegazione appropriata fornendo la specie oppure il genere ; d'altra parte, dichiarando che tale oggetto è uomo, lo rende noto più di quanto non faccia dichiarando che è animale. Nel caso invece che costui fornisca una qualche altra nozione, dicendo ad esempio che un determinato uomo è bianco o corre, oppure facendo una qualsiasi altra dichiarazione consimile, avrà dato una spiegazione estranea all'oggetto. È di conseguenza giustificato, che tra gli altri oggetti soltanto quelli nominati si dicano sostanze. Oltre a ciò, le sostanze prime sono sostanze nel senso più proprio in quanto stanno alla base di tutti gli altri oggetti. Orbene, precisamente allo stesso modo in cui le sostanze prime si comportano rispetto a tutti gli altri oggetti, così si comportano rispetto a tutti i rimanenti le specie e i generi delle sostanze prime. In realtà, tutti i rimanenti oggetti vengono predicati delle specie e dei generi. Tu dirai infatti di un determinato uomo, che è grammatico, e quindi dirai pure di uomo e di animale, che è grammatico. Lo stesso vale per gli altri casi. Il non essere in un sostrato è attributo comune ad ogni sostanza. In effetti, al sostanza prima non si dice di un sostrato, né è in un sostrato. Quanto poi alle sostanze seconde, risulta da un lato evidente di per sé, che non sono in un sostrato. La nozione di uomo, infatti, si dice bensì di un sostrato, ad esempio di un determinato uomo, ma non è in un sostrato, dal momento che l'uomo non è in un determinato uomo."²³.

23 Uso la traduzione di GIORGIO COLLI : ARISTOTELE, *Organon* [la raccolta degli scritti di logica], 3 voll. Laterza, Bari 1955, pp. 10-11 (*Categorie* 2 b 28 - 3 a 15).

I nove generi supremi di “accidenti”

Uno potrebbe pensare che esista un unico genere supremo distinto da sostanza (prima o seconda) : ad esempio potrebbe essere “caratteristica”. Ma un genere si predica univocamente dei propri soggetti, ed esprime, anche se in modo generico e vago, che cosa siano. Dire che tutte le caratteristiche sono omogenee... pare piuttosto azzardato.

Poiché l'identificazione di questi generi supremi è compito non della logica, ma della filosofia della natura, troviamo appunto nel commento che S. Tommaso fece alla *Fisica* di Aristotele una digressione piuttosto interessante per far capire da dove saltino fuori questi celebri nove generi, che Emmanuele Kant diceva esser stati enumerati come gli si presentavano²⁴ (in modo rapsodistico).

“Per comprendere questi argomenti bisogna sapere che ente si divide in dieci predicamenti non in modo univoco, come un genere nelle sue specie, ma secondo un diverso modo di essere.

Ora, i modi di essere sono proporzionali ai modi di predicare. Predicando infatti qualcosa di qualcos'altro, noi diciamo : ‘questo è quello’. Per questo motivo i dieci generi di ente vengono chiamati i dieci *predicamenti*.

Ora, ogni predicazione può esser fatta in tre modi.

Un modo è quando si predica di un certo soggetto qualcosa che riguarda la sua essenza. Per esempio, se dico che Socrate è un uomo o che un uomo è un animale. Per rapporto a questo si prende il predicamento *sostanza*.

Un altro modo è poi quello per cui si predica di qualcosa ciò che *non è della sua essenza*, e tuttavia è *in esso*.

Questo o si rapporta alla materia del soggetto, e allora abbiamo il predicamento della *quantità* (infatti la quantità propriamente consegue alla materia : per questo anche Platone disse che ‘grande’ era dalla parte della materia) ; oppure è conseguenza della forma, e allora è il predicamento della *qualità* (ragion per cui anche le qualità si fondano sulla quantità, come il colore nella superficie, e la figura nelle linee o nelle superfici) ; oppure dipende da ciò che riguarda qualche altra cosa, e allora abbiamo il predicamento della *relazione* (quando infatti dico che un uomo è “padre”, non si predica dell'uomo qualcosa di assoluto, ma il rapporto che è in lui a qualcosa di estrinseco).

²⁴ *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1977, vol. I, pp. 114-115.

Un terzo modo di predicare è quando si predica qualcosa di estrinseco di un soggetto in modo da denominarlo. In questo modo si predicano delle sostanze le accidentalità estrinseche (non che diciamo che un uomo è la bianchezza, però, ma che un uomo è bianco).

L'essere denominati da qualcosa di estrinseco lo si trova in un certo modo in tutte le cose, in modo comune, ed in un altro modo [lo si trova] in modo specifico in cose che sono di esclusiva pertinenza dell'uomo.

In modo comune una cosa viene denominata da qualcosa di estrinseco o in forza della ragione²⁵ di causa, o in forza della ragione di misura : si dice infatti che una cosa è causata oppure misurata per rapporto a qualcosa di estrinseco.

Ora, sono quattro i generi di causa. Due di essi sono parte dell'essenza, cioè la materia e la forma²⁶ : quindi la predicazione che si potrebbe fare per rapporto a queste due sarebbe pertinente al predicamento *sostanza*, come quando diciamo che un uomo è razionale oppure che un uomo è corporeo. La causa finale, poi, non causa nulla indipendentemente dall'agente : il fine infatti ha ragion di causa in quanto motiva l'agente. Rimane dunque la sola causa agente, dalla quale una cosa possa venire denominata come da qualcosa di esteriore. E così, in quanto viene denominata dalla causa agente, abbiamo il predicamento della *passione* [esser passivi, recezione²⁷] : infatti esser passivi [*pati*] non è altro che ricevere qualcosa dall'agente ; invece, al contrario, in quanto la causa agente viene denominata dall'effetto vi è il predicamento dell'*azione* : infatti l'azione è un atto in qualcosa d'altro [precedente] dall'agente²⁸, come si è detto sopra.

25 Traduco "*ratio*" con "ragione", ma non esiste un modo di tradurre in italiano, se non con una lunga parafrasi. "In forza della ragione di causa" vuol significare che *per il fatto che è una causa* (o una misura) *si spiega* una certa denominazione. Ragione, significando sia il perché, sia la definizione, che alcuni hanno chiamato "ragion d'essere", può servire a esprimere tutto ciò.

26 Non dimentichiamo che questi due nomi furono scelti da Aristotele per analogia con il materiale che l'artigiano trasforma producendo un artefatto. Di per sé, stanno ad indicare la parte potenziale e la parte attuale del nostro modo di esistere. La necessità di distinguere questi due aspetti del nostro modo di esistere (che è unico, intendiamoci bene!) viene dalla definizione di trasformazione (moto, divenire) : essa è l'atto proprio di chi è ancora in potenza : così l'edificazione è l'atto proprio di chi è ancora edificabile, ecc. Se il divenire è proprio di chi è in potenza, e d'altra parte una cosa esiste ed agisce in quanto è in atto, nel nostro modo di esistere, visto che siamo generabili e corruttibili e continuamente in trasformazione tra la culla e la bara, occorre distinguere i due aspetti. Un ente ingenerabile ed incorruttibile, e non soggetto a divenire, avrebbe solo l'aspetto attuale.

27 Anche in questo caso, in italiano non si riesce a tradurre per mancanza di vocaboli adatti.

Poi [c'è] la misura : una è estrinseca, una è intrinseca. Intrinseca come ad esempio la lunghezza, la larghezza e la profondità propria di ciascuna cosa : da queste una cosa viene denominata come da ciò che di intrinseco è in essa : dunque spetta al predicamento della quantità. Invece le misure esteriori sono il tempo e il luogo. In quanto dunque una cosa viene denominata dal tempo, abbiamo il predicamento "*quando*". In quanto invece viene denominata dal luogo, abbiamo il predicamento del *dove* e della *posizione*, che aggiunge al *dove* l'ordine delle parti nel luogo. ...

Vi è poi qualcosa di speciale negli uomini. Infatti negli altri animali la natura ha fornito in modo sufficiente ciò che serve a conservare la vita, come le corna per difendersi, la pelle spessa e pelosa per coprirsi, le unghie o qualcosa del genere per camminare senza ferirsi. E così, quando diciamo che tali animali sono armati, vestiti o calzati, in un certo modo essi non vengono denominati da qualcosa di estrinseco, ma dalle proprie parti. Quindi in loro ciò viene riferito al predicamento della sostanza, come se dicessimo che un uomo è "manuato" o "peduato".

Ma tali cose non potevano esser date all'uomo dalla natura, sia perché non convenivano alla delicatezza della sua complessione, sia per la multiformità delle opere che convengono all'uomo in quanto possiede la ragione, ... invece, al posto di tutte queste cose, , vi è nell'uomo la ragione con cui si prepara oggetti esteriori al posto di questi che, negli altri animali, sono intrinseci. Quindi quando un uomo viene detto armato, vestito o calzato, viene denominato da qualcosa di estrinseco, che non ha ragione né di causa né di misura : quindi è uno speciale predicamento e viene chiamato *possesso*.

Bisogna fare attenzione, però, che anche agli altri animali viene attribuito questo predicamento, non secondo che vengono considerati nella loro natura, ma in quanto vengono nell'uso dell'uomo, come quando diciamo : cavallo adornato, o sellato, o corazzato."²⁹.

28 L'atto è dunque qualcosa che è nel "paziente". Aristotele si era infatti domandato perché mai, se il divenire (trasformazione) è l'atto di chi è in potenza, mentre chi agisce, agisce in quanto è in atto, chi agisce debba per questo solo fatto essere soggetto a sua volta ad un mutamento. Così Tommaso trova conforto nello spiegare come Dio, creando, non cambia per nulla in se stesso.

29 *In octo libros de physico auditu sive physicorum Aristotelis commentaria*, D'Auria, Napoli 1953, Lib. III, lect. V, nn. 617-625.

SPUNTI DI VERIFICA

1) Si dice che la cultura biblica ha “categorie” diverse dalle categorie della cultura greca. Similmente si può ripetere il discorso per altri contesti culturali (europeo-occidentale contrapposto alle culture dell’estremo oriente, e così via). Il nome “categoria” ha lo stesso significato di quello esposto sopra³⁰ ?

2) Se si tratta di una polisemia del nome “categoria”, potremmo parlare di una analogia nel senso aristotelico-tomista³¹ ?

30 Le categorie nel senso spiegato sono i generi supremi delle cose, anche se in quanto conosciute ; invece nel senso odierno le categorie culturali sono nozioni legate solo a modi di pensare.

31 Il pensiero moderno considera il conoscere come terminante a contenuti concettuali che possono rappresentare una realtà che in sé resta inattingibile. Le categorie di Aristotele diventano così non più caratteristiche delle cose in sé, ma caratteristiche delle cose come ci appaiono. E poiché senza un riferimento alla realtà uguale per tutti resta solo il soggetto conoscente, l’aspetto soggettivo di tali categorie, legato al proprio ambiente culturale, pone il problema della comunicazione tra culture diverse. In modo analogo, uno potrebbe pensare, se tutto può essere allucinazione causata da un genio malefico, che i veri matti sono quelli che sono fuori dal manicomio, mentre quelli che sono dentro potrebbero essere le persone sane. Oppure potremmo dire che si tratta di due ambienti culturali con categorie così diverse da non poter comunicare tra loro. Il nuovo concetto di categoria, comunque, reinterpreta le categorie aristoteliche in base ad una teoria della conoscenza diversa. Un nesso, seppur accidentale (non è colpa delle categorie se i filosofi discordano nel comprendere la propria conoscenza) vi è, e possiamo parlare di polisemia, ma non di analogia nel senso tomista, essendo il rapporto accidentale.